

Vincenzo Guarracino su
CURZIA FERRARI, *Dio del silenzio, apri la
solitudine. La fede tormentata di
Salvatore Quasimodo*
Ancora Editrice 2010

Dichiara testualmente, giusto in apertura, che "questo libro", fosse stato per lei, non avrebbe voluto scriverlo, ma poi si capisce che nessun altro avrebbe potuto farlo.

Il libro in questione è lo straordinario e commovente *reportage* sul sentimento religioso di un poeta che ha diviso i critici (non i lettori che lo hanno sempre amato all'idolatria), e ne è autrice Curzia Ferrari, poetessa, traduttrice e sua musa per quasi un decennio, che lo ha realizzato con intelletto d'amore, affidandosi ai documenti, e allo stesso tempo allo scrigno dei suoi personali ricordi e affetti.

Un libro, come si capisce, che ritaglia e affronta un nodo essenziale della vita del Poeta, Premio Nobel 1959, il suo rapporto con la fede, molto controverso (un autentico "ginepraio"), anche agli occhi di chi lo aveva conosciuto e aveva con lui collaborato: come se la poesia non fosse, anche nello scrittore più dichiaratamente agnostico, già di per sé una forma di fede, ansia metafisica che più o meno consapevolmente abita e lievita in ciascuno, e per Quasimodo "un tormento continuo", che si fa magari grido di disperazione e di orrore, perfino bestemmia, ma tale da far riflettere sul mistero di un tormento altrimenti incomprensibile, di fronte al miraggio di una Bellezza capace di risarcire da ogni bruttura.

Un Dio-Bellezza e un Dio-Uomo, ecco, è quello che cerca Quasimodo – è la suggestiva ipotesi di Curzia – tanto da farsi, nell'epoca dell'impegno civile, "nunzio angelico in vesti popolari", giusta la definizione di Gilberto Finzi, curatore della sua opera.

Una forma di fede nella parola, capace di tramutarsi in preghiera nell'atto della sua inquietudine ma spesso incerta ricerca (un "vacillare in ricerca"): come ogni forma di autentica poesia, di ogni impegno per l'uomo nel colloquio e nel dialogo, nella "fraternità creaturale" di chi si china sulle piaghe del sofferente, secondo anche la mirabile equazione fissata da Henri Bremond in un celebre libro, *Preghiera e poesia* (1926).

Poesia come esperienza ed espressione del profondo, dunque, che può assumere anche i toni di una virulenta invettiva contro "i pidocchi di Cristo", contro ogni fariseismo e dogmatismo.

Poesia che salva in virtù di una necessità senza condizioni, di un dialogo "a picco con l'anima".

"Dio del silenzio, apri la solitudine": come dunque interpretarlo altrimenti, questo verso conclusivo di *Thànatos Athànatos*, se non l'attesa lacerante di quella fede che è già tale, e ben forte, *in absentia*, e che non può configurarsi altrimenti che con le parole di Pascal ("Non mi cercheresti se non mi avessi già tro-

vato")? Un'attesa, un "desiderio insoddisfatto", che è qualcosa di più di una tensione puramente emotiva e letteraria di un uomo "solo" di fronte al Mistero.

In Quasimodo, in ogni momento della sua poesia e della sua vita, dall'epoca del "fanciullo canuto" del '19, vero e proprio incunabolo e preistoria della sua ricerca, e passando per la celebre *Confessione* (poi *Si china il giorno*) del '30, fino ed oltre *Dare e avere* (1966), c'è molto di più: c'è una capacità e volontà di trascendere cose e occasioni, perfino le più banali, alla ricerca di Qualcuno o di Qualcosa capace di riscattare la grevità in una prospettiva assoluta, l'auscultazione di un segno che gli consenta di entrare in contatto con le proprie domande profonde, di incontrare se stesso. Anche attraverso una canzonetta: sì, una canzonetta di Gianni Morandi, che, come ricorda Curzia, il Poeta chiede di ascoltare. Perché "anche la canzonetta più stupida può diventare importante se dentro c'entra, con i suoi sentimenti, un uomo".

Si diceva prima di un *reportage* emerso dallo scrigno dei ricordi. In realtà, sarebbe più esatto dire "estratto" dalle emozioni, dal sacro dell'indicibile che nessuna curiosità può profanare e che l'autrice lascia intuire, lasciando parlare testi e testimonianze altrui relegandosi a un ruolo di comprimaria, dopo aver accettato con grande umiltà il tremendo compito di mettere a nudo la propria anima e le ferite ancora dolenti di un sentimento che resta veramente *athànatos*, eterno e immortale.

"Abbiamo incastrato amore terreno e voglia di cielo", dichiara ed è il più esplicito riferimento alla storia di una passione vissuta tra "l'inferno e il paradiso", un braciore incandescente in cui il Poeta "mischiava Dio, l'amore, la morte" con la consapevolezza che soprattutto l'imminenza di quest'ultima, la Morte, *Thànatos*, rendeva più urgente e acuta la necessità degli altri due. E proprio nell'elaborazione di siffatta esperienza, nell'accettare cioè di rappresentarsi su questo scenario, in veste di comprimaria e protagonista al tempo stesso, Curzia consegue, in virtù della scrittura, un vertice espressivo davvero toccante e impareggiabile.